

COMUNICATO NUMERO 59. LA LEGITTIMA DIFESA

Stimati Associati e gentili Sostenitori, dato che il tema è particolarmente importante nonché attuale, parliamo di «Legittima difesa» (cf. «Enciclopedia Cattolica», Vol. IV, Vaticano, *Imprimatur* 1950, dalla colonna 1581 a seguire). Chi, per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio od altrui, riguardante l'incolumità personale, o un bene prezioso in proprio possesso, contro il pericolo attuale di un'aggressione ingiusta, ferisce o uccide l'aggressore, si dice agire per *legittima difesa*, sempre che la difesa sia proporzionata all'offesa. La liceità della *legittima difesa* sgorga dallo stesso diritto di natura ed è ammessa da tutti i diritti positivi. • Già Cicerone, parlando di questo diritto, lo ascrive alla

legge naturale: «*A natura cuique tributum, ut se et corpus suum tueatur declinetque ea, quae ei nocitura sunt*» (*De Officiis*, I, I). E Gaio: «*Naturalis ratio permittit se defendere*» (D. 9, 2, 45). Ma nel diritto romano era lecito solo difendersi, con l'uccisione dell'aggressore, quando era in gioco la vita, l'integrità personale ed il pudore; non già se si trattava di beni, a meno che per ragione del tempo e del luogo dell'aggressione non fosse in pericolo l'incolumità personale, oppure il ladro aggredisse, percuotendo la vittima. Tuttavia non era illecito prevenire l'aggressore e difendere in maniera cruenta non solo se stesso, ma anche i propri cari. Poco si sa di preciso sul diritto barbarico in materia, per la diversità delle fonti e dei pareri degli interpreti; ma

pare che la *difesa legittima* non fosse considerata come istituto a sé, sia per la natura oggettiva dell'antico diritto germanico, sia ancora per la facoltà data ai privati di vendicare l'omicidio. Il diritto canonico antico confermò la liceità della difesa cruenta. Innocenzo III circoscrisse i limiti della difesa «*cum moderamine inculpatae tutelae*». Nell'ambito della liceità dell'uccisione per *legittima difesa* si fece rientrare anche la difesa dei beni di fortuna. La dottrina canonica, già lungamente discussa dai decretisti, venne ulteriormente elaborata dai teologi moralisti, sotto il controllo del Magistero ecclesiastico, che corresse le sentenze troppo lassiste o rigoriste degli uni e degli altri. Fu riprovata così la sentenza di coloro che pretendevano estendere il



Atto di Fede

+ Mio Dio, perché siete verità infallibile, credo tutto quello che Voi avete rivelato e la Santa Chiesa ci propone a credere. Ed espressamente io credo in Voi, unico vero Dio in tre persone uguali e distinte, Padre e Figliolo e Spirito Santo. E credo in Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato, morto e risorto per noi, il quale darà a ciascuno, secondo i meriti, il premio o la pena eterna. Conforme a questa fede voglio sempre vivere. Signore, accrescite la mia fede. Così sia. +

campo della liceità della *legittima difesa* alla tutela dell'onore (Denz-U, 1117, 1180); o dei beni materiali di scarsissimo valore o che non sono attualmente in nostro possesso (*ibid.*, 1182 seg.); o dichiaravano legittima la soppressione del giudice nell'imminenza della dizione di una ingiusta sentenza, altrimenti inevitabile, di un falso accusatore o di un falso testimone (*ibid.*, 1118), dell'adultero o della moglie sorpresi in flagrante adulterio (*ibid.*, 1119); oppure accordavano la scriminante della *legittima difesa* anche a colui che avesse potuto altrimenti sottrarsi efficacemente all'aggressione, per esempio, con la fuga (*ibid.*, 1180). Tutti casi in cui non si verifica lo stato di necessità; in cui la soppressione dell'avversario non sempre è il mezzo più adatto per tutelarsi o manca il senso di proporzione dei valori. D'altra parte furono considerate come infette di rigorismo le sentenze di coloro che non riconoscevano mai lecita la soppressione dell'aggressore, in quanto nella *difesa legittima* si avrebbe sempre una sproporzione di valori nella preferenza data alla propria vita temporale sulla salvezza eterna del prossimo. Sentenze che trovarono eco anche in giuristi e filosofi, che vissero più o meno al margine del pensiero cristiano. Nel diritto canonico odierno (Codice Pio-Benedettino del 1917, *ndR*) è stabilito che la *legittima difesa* contro un ingiusto aggressore «*si debitum servetur moderamen*», esclude del tutto il delitto e quindi la punibilità; mentre, se non è osservato il dovuto «*moderamen*» attenua l'imputabilità (can. 2205 § 4).

• **Fondamento della liceità.** Siamo d'accordo sulla liceità della *difesa legittima* entro determinati limiti ben definiti, più difficile è trovare la ragione ultima della liceità appunto per questo contrasto di valori e di diritti nostri e di altri, e per l'universalità del precetto: «*Non occides*», che pare non consentire eccezioni all'infuori di un mandato speciale di Dio. San Tommaso (*Sum. Theol.*, II-II, q. 64,

a. 7) sembra in materia applicare il principio del duplice effetto. L'atto di colui che si difende, uccidendo l'aggressore, è da riguardarsi sotto un doppio aspetto: in quanto è diretto alla conservazione della propria vita, ed in quanto produce l'uccisione dell'aggressore. Difendersi è nell'ambito della più piena liceità, essendo con-naturale che l'uomo tenda a conservare la sua esistenza quanto più può. L'uccidere poi l'aggressore, quando ciò non è voluto, ma solo permesso per gravissime ragioni, non è ugualmente imputabile al soggetto. Ma su questo passo di san Tommaso, che si è cercato di riferire nel senso più ovvio, si è fermata e formata tutta una gamma di interpretazioni e di sentenze dall'Azpilcueta al card. De Lugo, da sant'Antonino a sant'Alfonso, dal Lessio al Cathrein, al Waffelaert, al Van Hove, soprattutto perché il santo Dottore sembrerebbe proibire a chi si difende di intendere direttamente l'uccisione dell'aggressore: il che ad alcuni sembra inaccettabile, anche perché sarebbe una sottigliezza eccessiva e poco pratica. Perciò, oltre le diverse presentazioni del pensiero di san Tommaso, sono state elucubrate altre spiegazioni, più o meno convincenti. Alcuni infatti spiegano la liceità ricorrendo ad una specie di delegazione che la pubblica autorità farebbe a chi si trovi in simili circostanze. Ma si può osservare che i Codici parlano solo di effetto scriminante della *difesa legittima*. Altri ricorrono alla necessità di tutelare in questa maniera l'ordine sociale e conseguentemente di promuovere il bene comune; per quanto, si potrebbe osservare che al più si ha in ciò un criterio manifestativo della liceità dell'atto e non la *ratio ultima*. Altri si appellano al conflitto di diritti in caso incompatibili: il che suppone provato ciò che si deve dimostrare: la liceità di togliere la vita all'aggressore. Il Puffendorff trova la ragione ultima nel fatto che nei doveri di natura nessuno può

chiedere ad altri quello che egli non adempie ed anzi positivamente trasgredisce. Chi aggredisce ingiustamente i diritti di un altro, perde i propri e si mette da sé fuori della legge. Ma anche i mutui doveri tra gli uomini procedono in ultima analisi da Dio e non cessano senza che in qualunque maniera egli lo voglia o consenta. Meno convincente è poi la teoria della necessità del diritto o dell'autorizzazione di Stato (*Notstand und Notrecht*), per cui l'uccisione dell'aggressore, per il semplice fatto che è necessaria alla propria conservazione o permessa dallo Stato, sarebbe lecita (Carrara, Pessina, ecc.). La soluzione è da altri prospettata in base a queste considerazioni. Nell'omicidio si ha una duplice ingiuria: contro Dio, vero padrone della nostra vita; verso il prossimo, che per il fatto che esiste ha diritto alla vita. Ma chi aggredisce è conscio di provocare una reazione, e quindi è responsabile in causa delle conseguenze e toglie alla reazione stessa cruenta il carattere formale di ingiuria; secondo il detto: «*volenti non fit iniuria*». Che poi questa difesa cruenta di se stesso non sia contraria all'ordinamento etico, che fa capo a Dio, può in parte rilevarsi dall'istinto di difesa insito negli animali e nell'uomo, che per moto spontaneo tende ad opporsi all'aggressore in qualsiasi modo: *la voce della natura pare essere la voce del Creatore*. Inoltre la coercibilità, cioè la facoltà morale di difendere un proprio diritto anche con la forza a determinate condizioni, è una qualità del diritto stesso, anche se non essenziale, e come tale deriva da Dio, autore delle cose e dei diritti. Ora il diritto alla vita è un bene sommo: la sua coercibilità deve dunque estendersi al sommo; sarebbe invece illusoria ed inefficace, se non giungesse fino alla difesa cruenta.

• Nella Sacra Scrittura non si trovano altri elementi che ci rendano manifesta la volontà divina. C'è un passo del Vecchio Testamento (Ex. 22, 2-3)



Atto di Speranza

+ Mio Dio, spero dalla Vostra bontà, per le Vostre promesse e per i meriti di Gesù Cristo, nostro Salvatore, la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela con le buone opere che io debbo e voglio fare. Signore, che io non resti confuso in eterno. Così sia. +

che sembra consentire la difesa cruenta contro il ladro notturno, ma è incerto se ivi si tratti di una disposizione di diritto positivo o di diritto naturale. D'altra parte, però, non si può dimostrare in alcun modo dalla Sacra Scrittura l'illiceità della *legittima difesa*, perché i passi di Mt. 5, 38-39; 26, 52; Rom. 12, 18-19, che parrebbero presentare qualche difficoltà, sono comunemente interpretati nel senso che ivi si vieti soltanto la cupidigia della vendetta. Una fonte della dottrina della Chiesa è anche il Magistero ecclesiastico, che ha sentenziato nel senso sopra indicato. È dunque lecita la *legittima difesa* prima di tutto contro colui che è formalmente ingiusto aggressore. È anche lecita contro chi è aggressore ingiusto solo materialmente, perché all'atto pratico un simile esame è quasi sempre impossibile e d'altra parte l'argomento tratto dalla coercibilità del diritto vale contro qualsiasi tipo di ingiusto aggressore. • Condizioni per la liceità della *difesa legittima*. Ma la facoltà del ricorso alla forza fisica per la tutela di un diritto non può essere mai illimitata: altrimenti sarebbe arbitraria e sconvolgerebbe, anziché tutelare, l'ordine etico e giuridico. Ciò vale anche per il caso della *legittima difesa*. Dopo quanto si è detto, è facile definire questi limiti, che i moralisti riassumono nella formula desunta dal *Codice Giustiniano*

«*inculpatæ tutelæ moderatione*» (Cod. 8, 4, 1). In linguaggio più semplice, gli elementi costitutivi della *moderatio* sono: aggressione ingiusta, reazione proporzionata, necessità della difesa. - 1. Aggressione ingiusta. Per la scriminante del *moderame* si richiede che l'agente operi per respingere una violenza da sé e da altri, violenza ingiusta o nella sostanza o nel modo, violenza in atto. Dal pericolo nasce un legame di fraternità universale, per il quale la reazione e la tutela ricevono l'impronta della legittimità da chiunque esercitate ed a favore di chiunque: dalla forma egoistica e personale della difesa di sé e dei suoi, si asurge così alla forma altruistica ed impersonale della difesa del diritto. Ingiusta è poi la violenza che viene inferta senza diritto; e basta che la violenza sia ingiusta in sé, senza bisogno di riferirla alla responsabilità dell'aggressore. Fosse anche questi un maniaco od un ubriaco, se l'atto suo ha fatto sorgere la necessità di una pronta reazione, la reazione è giustificata. Tuttavia perché abbia effetto scriminante è necessario che la violenza, e cioè il male o il pericolo contro cui si reagisce, sia attuale, almeno moralmente. Una semplice minaccia, non accompagnata da atti o circostanze, che inducano nel minacciato il timore dell'imminente esecuzione, non basterebbe per togliere l'imputa-

bilità della reazione; ma può d'altra parte bastare il timore dell'imminente esecuzione, essendo massima antica di diritto e di senso comune, che «*nemo tenetur expectare donec percutiatur*». Se l'attacco fu respinto, e, senza ragionevole motivo di temere che l'aggressore perseveri e ritorni all'ostilità, l'agredito trascende contro di lui a violenze ulteriori, non sarà per queste invocabile la giustificazione del *moderame*. In tutti questi casi si deve piuttosto parlare di vendetta, e al più, a norma delle varie circostanze, a seconda del sentimento, che trasce il soggetto ad agire, si avrà la figura dell'eccesso di difesa o della provocazione. - 2. Reazione proporzionata. Non si può togliere al prossimo un bene massimo per un bene minimo o per un bene altrimenti difendibile. Per questo requisito la *legittima difesa* deve restringersi agli attentati fatti alla vita, all'integrità personale, alla libertà, agli attentati al pudore, che siano tali da mettere la vittima in condizioni di doversi difendere. Il *moderame* per l'attentato ai beni va regolato moralmente in proporzione al valore intrinseco del bene conteso, alle condizioni di chi è minacciato ed alle possibilità di poterlo altrimenti rivendicare. Per queste ragioni non è facile una traduzione in cifre, per quanto da alcuni tentata. Certamente non può essere inferiore alla materia re-

lativamente grave del furto (cf. *Denz-U*, 1181). - 3. Necessità della difesa. Questa deve essere esaminata ed intesa tanto in rapporto alle proporzioni fra la reazione e la violenza contro la quale si reagisce, quanto in rapporto alla possibilità di altrimenti evitarla. La proporzione tra la violenza e la reazione non deve essere intesa in un senso solo materiale, ma bisogna aver riguardo anche ai mezzi, dei quali può disporre l'agente al momento dell'aggressione, alla possibilità per lui di far fronte all'imminente pericolo di agire diversamente, ed allo stato dell'animo suo. Quanto alla inevitabilità del pericolo occorre che questo sia tale da non potersi evitare con la preghiera, con le acclamazioni o con la fuga. L'obbligo però di fuggire non può affermarsi per chi abbia la consegna di restare al suo posto o che non lo possa fare senza perdere gravemente il proprio decoro. Nella valutazione di tutto ciò occorre attendere al turbamento d'animo prodotto nell'agredito dal timore della violenza o del pericolo. Questi elementi costitutivi del *moderame*, oltre che nel diritto naturale, sono più o meno tenuti presenti anche nel diritto positivo. Anche i codici penali sogliono considerare la *difesa legittima* come circostanza che esclude il reato (alcuni codici però la prendono in considerazione solo per alcuni reati). ...

Gli anatemi del Concilio di Trento, numeri 2 e 3.

 hi non ammette che il primo uomo Adamo, avendo trasgredito nel paradiso il comando di Dio, ha perso subito la santità e la giustizia, nelle quali era stato creato e che è incorso per questo peccato di prevaricazione nell'ira e nell'indignazione di Dio, e, quindi, nella morte, che Dio gli aveva prima minacciato, e, con la morte, nella schiavitù di colui che, in seguito, ebbe il potere della morte e cioè il demonio (Eb. 2, 14); e che

Adamo per quel peccato di prevaricazione fu peggiorato nell'anima e nel corpo: sia anatema. Chi afferma che la prevaricazione di Adamo nocque a lui solo, e non anche alla sua discendenza; che perdette per sé soltanto, e non anche per noi, la santità e giustizia che aveva ricevuto da Dio; o che egli, inquinato dal peccato di disobbedienza, abbia trasmesso a tutto il genere umano solo la morte e le pene del corpo, e non invece anche il peccato, che è la morte dell'anima: sia anatema. Contraddice infatti all'Apostolo, che afferma: *Per mezzo di un sol uomo il peccato entrò nel mondo e a causa del peccato la morte, e così la morte si trasmise a tutti gli uomini*, perché in lui tutti peccarono (Rm. 5, 12).

Vita e detti dei Padri del deserto: Padre Amoe, parte 2.

 l padre Amoe cominciò col dire al padre Isaia: «Come mi vedi ora?». Gli dice: «Come un angelo, padre». Alla fine gli chiese: «E ora come mi vedi?». «Come il Satana [inteso nel senso etimologico di *accusatore, tentatore, ndr*]; infatti, anche se le parole che mi hai detto erano buone, io le sento come una spada». [La Parola di Dio è una *spada penetrante* (cf. Eb. 4, 12) che rompe dentro di noi dei *falsi equilibri*, degli stati di *falsa pace*; ci svela la nostra miseria, non senza il prezzo di sofferenze e lotte. Per questo chi la usa, anche se santo - anzi, quanto più lo è - viene sentito come accusatore e tentatore, *ndR*] (125d; PJ XI, 4). Si raccontava che il padre Amoe dovette restare a letto malato per molti anni, e non permise mai alla sua mente di distrarsi ad osservare cosa vi fosse nella sua cella, poiché gli portavano tante cose a motivo della malattia. Anche quando il suo discepolo Giovanni entrava e usciva, egli chiudeva gli occhi per non vedere cosa facesse. Sapeva d'altronde

che era un monaco degno di fiducia (125d-128a; PJ V, 11). Da *Op. cit.*, edizione *Città Nuova*, 1999.

Il Sillabario del Cristianesimo. Metodi ed esempi di vita cristiana.

 o non saprei concepire una vita senza preghiera: uno svegliarsi al mattino senza incontrare il sorriso di Dio, un reclinare la sera il capo, ma non sul petto di Cristo. Queste espressioni di Contardo Ferrini riassumono il programma d'una giornata cristiana. Appena nella pace dell'aurora si aprono gli occhi, subito bisogna inviare un saluto al Dio del Tabernacolo. Michele Montaigne racconta che suo padre, quando egli era piccolo, lo faceva svegliare al suono di una arpa, perché l'animo fosse ripieno d'armonia, ed armoniosamente passasse tutta la giornata. Anche noi, se al mattino mandiamo, al primo destarci, un pensiero al Cuore che racchiude melodie del cielo, avremo bene orientato la navicella della nostra attività giornaliera. A somiglianza dell'oratore greco, che, sulla piazza di Atene, prima di aprire le labbra, si faceva dare da un artista la nota musicale, per parlare ai suoi concittadini con voce bella e graziosa, noi dal divino Artista chiediamo nel sorriso dell'alba la nota che ci accompagnerà durante le ore della giornata. Chi acquista la dolce consuetudine di inaugurare il suo mattino con un pensiero al Signore, comprende la squisita poesia dei monasteri di Palestina al tempo di san Girolamo, quando lo studioso di Betlemme aveva abituato le vergini a salutare il risveglio mattutino col grido dell'*Alleluja* (lode al Signore!). Del resto, anche oggi, il dolce suono delle campane squillanti dell'*Ave Maria*, non ci invita forse a scuotere il nostro torpore ed a volare nei cieli di Dio? E subito, a questa prima "telefonata", un'altra ne segue: l'offerta delle azioni giornaliere al Cuore di Cristo Gesù, secondo il metodo santo, oggi così diffuso e

praticato, per merito di quella provvida associazione che è «l'Apostolato della preghiera». Non è di san Giovanni Crisostomo il paragone delle azioni nostre con le lettere? Osservava l'eloquente Padre della Chiesa: se voi scrivete una lettera e non vi ponete l'indirizzo, è impossibile che essa venga recapitata a destinazione. E soggiungeva: anche ognuno dei nostri atti che compiremo durante il giorno, è simile ad una lettera; poniamoci, dunque, preventivamente l'indirizzo: «a Dio»; offriamoli, cioè, a Lui; ed allora man mano che noi scriveremo le lettere nostre, l'Angelo buono che ci accompagna le porterà a Gesù e gli sussurrerà: «Sono destinate a Te». Santa Gertrude, la grande mistica benedettina del secolo XIII, mi suggerisce un pensiero ancor più bello. Ella considerava il Cuore di Gesù come un turibolo, pieno di carboni ardenti; ed in esso s'immaginava di gettare le proprie azioni, quasi fossero un granello di incenso, destinato ad esser trasformato divinamente in una nube di preghiera, accetta al Padre. «Nel turibolo d'oro del nostro divin Cuore - diceva - dove arde a gloria nostra il soave profumo dell'eterno amore, io lancio il mio cuore, come un minuscolo grano d'incenso, desiderando con tutto l'ardore della mia anima, che, quantunque vile ed indegno, il soffio dello Spirito Santo lo accenda della sua vita». Non è forse questo il mezzo sicuro per conservare per l'eternità la nostra operosità caduca, che sembra inesorabilmente rapita dall'onda veloce del tempo? Il bravo "telefonista", mentre si veste, pensa al Tabernacolo e recitando le orazioni del mattino, - non importa se brevi, - le pronuncia tenendosi in unione con Gesù. Povere orazioni, quelle brontolate, in fretta, alla sciamannata, e ridotte non solo ai minimi termini - e magari ad un gesto che vorrebbe essere, nell'intenzione dell'autore, un segno di Croce, - ma non accompagnate nemmeno da un palpito del cuore! Chi non

sa telefonare, purtroppo agisce così con Dio, ossia lo tratta nel modo più sconveniente ed indecoroso che si possa pensare. Siamo sinceri: non v'è un uomo a questo mondo verso il quale voi usiate così pochi riguardi come fate con Dio! Se non altro, quando parlate con una persona, state attenti a quel che dite. Soltanto con Dio le regole della buona educazione si aboliscono! Il vero cristiano, invece, va in strada; passa per una piazza; e, cammin facendo, senza che nessuno se n'accorga, manda una "telefonata" al Tabernacolo lontano. Vi meravigliate di questo? Eppure, se sapeste quante anime giovanili oggi pregano per le vie d'Italia! (era l'anno 1940, *ndR*). Attraversano le nostre città, le nostre borgate od i villaggi; sono a volte abbigliate con decoro, a volte sono vestite poveramente; sono operai, studenti, professionisti, impiegate o signorine, contadinelle o mamme di famiglia. Voi non l'avete mai sospettato, perché nulla all'esterno vi tradisce ciò che mormora il loro cuore. Sotto il cielo della nostra Italia, tanto spesso profanato dalla volgarità della bestemmia, s'innalza tacita e gentile la voce dei cuori cristiani. Provatevi e constaterete come è facile e bello, fra il rumore assordante e la febbre dei traffici, fra il grido degli strilloni e la minaccia dei veicoli, inviare dalla strada al Gesù delle nostre chiese un saluto, anche un semplice saluto. Si entra in chiesa e tal-

volta si lascia la testa... fuori di essa. Io non voglio perdere tempo nel fotografare il contegno di molti nella casa di Dio. Certe Messe, la cui assistenza consiste nello star là impalati accanto ad una colonna, sospirando il momento della benedizione finale, passando in rivista tutte le persone presenti nel tempio, magari con un giudizio critico e comparativo delle loro diverse *toilettes*, non sono forse le Messe domenicali di moltissimi cosiddetti buoni cristiani, praticanti, esatti nei loro doveri religiosi? All'opposto, chi ha appreso l'arte "del telefono", appena varcata la soglia interna del tempio, lancia uno sguardo al Tabernacolo. Là sono già arrivati tanti saluti, tante occhiate espressive dell'anima, tanti fremiti! Egli prende l'acqua santa e, come nota Ernesto Hello, a somiglianza del profeta Davide, esclama: «Signore, la mia anima si rivolge a Te, come una terra senz'acqua». Non è forse bella la stilla di rugiada, che nel mese di maggio cade su un filo d'erba e risplende, indorata dal sole? Anche la goccia dell'acqua benedetta, con la quale ci segniamo entrando in Chiesa, brilla sulla fronte nostra, se noi la illuminiamo con la luce di Dio. Simbolo della rugiada di celesti favori, segno della purificazione interiore che si opera in noi se il dolore delle colpe veniali lo accompagna, il nostro gesto di croce non è più un puro atto materiale, ma si traduce in una "telefonata",

Atto di Carità

+ Mio Dio, Vi amo con tutto il cuore, sopra ogni cosa, poiché siete bene infinito e nostra eterna felicità, e per amor Vostro amo il prossimo mio come me stesso, e perdono le offese ricevute, Signore, fate che io Vi ami sempre più. Così sia. +

o, meglio, nel principio d'una "telefonata", che continua durante il tempo in cui restiamo in chiesa, durante la Messa o la Visita o la funzione liturgica a cui partecipiamo. Perché parecchi si lamentano che in chiesa non sanno pregare? La ragione è semplicissima: non sono "telefonisti" fuori di chiesa. Chi, fuori del tempio, sa "telefonare" a Cristo Gesù, quando si trova accanto all'altare non ha più gravi difficoltà da superare per discorrere col Re e con l'Amico del suo cuore, che si immola al Padre, e se ne sta dietro ai bianchi veli di un'Ostia ed alla porticina di un Ciborio (Tabernacolo, *ndR*). Il tempo che si trascorre in chiesa è limitato: bisogna, poi, attendere alle proprie occupazioni, ai propri doveri, al lavoro. Ed il "filo telefonico" sempre ci accompagna e sempre dobbiamo trarne vantaggio. San Bernardo ha enunciato la dottrina che ogni lavoro nostro dev'essere una preghiera: ed il superficialismo spalanca tanto di occhi e chiede: «Dobbiamo forse sempre pregare?» Rispondiamo: certo; non è forse scritto nel Vangelo: «È necessario pregare sempre?». Ma, dunque, dovremo stare tutto il giorno in ginocchio? Anche nelle officine? E nei campi? E nelle Banche? Ed il Parlamento?... Ah, no, buona gente! Ci mancherebbe altro! «Non colui che dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli; ma chi fa la volontà del Padre», chi compie cristianamente il suo dovere, - ci avverte Gesù. La mamma di famiglia che stesse dinnanzi agli altari assorta in preghiera durante numerose Messe e lasciasse a casa i suoi figliuoli incustoditi, non avrebbe l'approvazione di Dio. Ed allora?... Allora col "telefono" tutto è risolto. Il cristiano, in grazia, che lavora, ha un'attività - come vedremo in seguito - santificata, divinizzata; se, poi, egli all'inizio della sua fatica e di quando in quando rivolge un pensiero al Signore, offrendogli tutto ciò che egli compie, perché la sua attività la esplica secondo il volere di Dio,

non vi accorgete che in questo caso il lavoro stesso assume una fisionomia nuova e si tramuta in una preghiera? Non sapete che la stessa "telefonata" mattutina, l'efficacia cioè di quella retta intenzione iniziale, se non è ritratta, influisce su tutta la giornata e santifica ogni azione? Mida, il figlio di Gordio, antico re dei Frigi nella Tracia, aveva ottenuto dal "dio" di convertire in oro tutto ciò che toccasse: il "telefonista" cristiano, che vuol moltiplicare i suoi meriti ed acquistarne sempre di nuovi e di maggiori, ha la possibilità di trasformare in oro ogni sua azione, ogni stilla di sudore, ogni sacrificio, ogni sforzo, ogni dolore. Se nell'ambiente, ove si trova, echeggia un'imprecazione od una bestemmia, egli oppone silenziosamente una "telefonata riparatrice". Se commette uno sbaglio, cerca di ripararlo ed offre le stesse sue deficienze involontarie all'Unico che sa compatire. Se deve prendere il treno e mira i fili del telegrafo tesi lungo la strada ferrata, si rammenta che Lorenzo Perosi sui quei fili immaginava di porre le note musicali del suo genio d'artista; ed egli pone altre note, le note d'amore per il suo Dio. Ogni campanile che scorge, ogni chiesa che vede, è un invito a "telefonare". Assidendosi a tavola, non dimentica la parola già ricordata di san Paolo ed anche in quest'occasione ricorda il suo Signore ed imita santa Teresa del Bambino Gesù, che in refettorio immaginava di essere seduta e di mangiare in mezzo alla Sacra Famiglia di Nazareth. Insomma, sempre si ricorda di Dio. Parla, ride, si diverte, tiene una conversazione, ma in pari tempo telefona. Se la belva della passione ruggisce nel suo petto, egli sa come chiamare in aiuto l'Alleato che non tradisce. E quando, infine, alla sera si reca al riposo, vola al Dio che ha allietato la sua giornata operosa e lo prega così: «Custodiscimi, o Signore, come la pupilla dei tuoi occhi; proteggimi sotto l'ombra delle tue ali». Anche dal

suo letto egli grida attraverso il suo "filo telefonico": «Visita, o Signore, questa casa; allontana da essa tutte le insidie del Nemico; i tuoi Angeli buoni, che la abitano, custodiscano me ed i miei cari nella pace; e sopra di noi aleggi sempre la Tua benedizione».

Il Sillabario del Cristianesimo. Vita cristiana: obiezioni ed errori.



revedo alcune obiezioni. Bella poesia, - esclamerà qualcuno, - degna d'una ingenua fede e del sogno infinito dei mistici! Ma è cosa che non fa per noi. Noi non siamo trappisti né carmelitane; siamo gente d'affari, uomini di mondo, persone di casa: siamo falegnami, banchieri, ingegneri, impiegate, maestre, operaie; chi mai potrebbe concepire uno di noi tramutato in un tale... "telefonista"? Quando io sento osservazioni simili, scrollo la testa. Invitandovi a divenire "telefonisti", vi ho forse detto di lasciare le vostre famiglie, le vostre professioni, le industrie? Ma no, per carità! Tutto ciò che riguarda il campo e la materia della vostra attività esteriore, può continuare; solo bisognerà evitare il male; ad esempio, il banchiere non dovrà più rubare, l'impiegata dovrà meglio attendere al suo dovere e così via. Nulla di straordinario, adunque. Non si tratta di incappucciarsi col saio d'un frate o di ricoprirsi col velo monacale. Per nulla, affatto! Si tratta di dare un senso cristiano alla vostra vita. Il pensare di quando in quando, con una giaculatoria, al Signore; l'offrirgli le azioni della nostra giornata; il pregare in chiesa in un modo degno di questa parola, sono proprio cose impossibili, da lasciarsi alle anime mistiche o dedite alla contemplazione? Non avete forse anche voi un'anima da salvare? Non andate forse talvolta in chiesa per implorare grazie? Non dite forse di credere a Dio? E se vi credete, come mai potete rifiutarvi di rivolgervi a Lui e di diventare un

buon "telefonista"? La mamma di famiglia continui a curare la sua casa; l'ingegnere prosegua nelle sue costruzioni; ognuno compia gli obblighi del proprio stato; ma tutti, nessuno escluso, possono e debbono finirla con una vita cristiana solo di nome, nauseante agli occhi di Dio ed allo sguardo della stessa nostra coscienza. Si dirà: - Ma io non so pregare! Non ho mai pregato davvero in vita mia! Ho frequentato le chiese ed i Sacramenti; ma non so come parlare al Signore... Ed io rispondo: - Non mi meraviglio di questo; ricorrete al "telefono" e saprete pregare all'istante. Mi spiego. Per "telefonare a Dio", non occorrono formole speciali, né lunghe orazioni. Ricordiamo il buon vecchietto, (un fior d'analfabeta, povero contadino!), del quale leggiamo un affascinante episodio nella vita del santo Curato d'Ars. Il povero uomo se ne stava lunghe ore in chiesa, immobile, dinanzi al Tabernacolo; ed un giorno il santo suo Curato gli chiese: «Cosa fate durante tutto questo tempo? Quali orazioni recitate? Cosa dite al Signore?». Ed il vecchietto, sorpreso: «Nulla dico. Nessuna orazione. Io guardo Lui; e Lui guarda me». - Quale ottimo "telefonista"! Se lo imitassimo tutti!... Se tutte le anime buone di quando in quando ne seguissero l'esempio! «Io guardo Lui; Lui guarda me»; c'è un metodo più facile per "telefonare"? Del resto, nelle pagine seguenti, a coloro che si rifiutassero di entrare nella "sezione telefonisti" col pretesto dei loro affari, delle loro imprese e simili cose, sarà data una risposta esauriente; ed anch'essi si convinceranno. Per ora, vorrei piuttosto preoccuparmi un istante delle persone di fede, che avranno esultato ed applaudito la proposta del "telefono", ma che non vorrei cadessero nella trappola di alcuni errori o nel laccio di certi preconcetti. Innanzi tutto, il buon "telefonista" detesta i colli torti, gli eredi del fariseismo, che per pregare hanno il vezzo o il vizio di dar nell'oc-

chio degli altri per suscitare ammirazione e plauso, o che fanno la faccia oscura, che abbassano gli occhi a terra, che si mascherano di compunzione con un muso tale, che pare vogliano mettere in fuga tutti i gatti del vicinato. Chi vive unito a Dio, ha in sé la fonte della letizia; ed anche nel dolore è rassegnato e comprende come san Paolo ripetesse: «Sovrabbondo di gioia in mezzo a tutte le tribolazioni». Se non siamo contenti noi, che abbiamo nel cuore Iddio, chi mai sarà contento su questa terra? Nessuno, poi, deve accorgersi del nostro "telefono". Stiamo ridendo, scherzando, chiacchierando; è il momento più propizio per mandare una "telefonata" rapidissima al nostro Gesù. Le labbra non debbono muoversi; deve vibrare solo il cuore. È questo che Egli vuole! E non lamentatevi, anime buone, perché anche voi non sapete pregare, oppure perché avete dei periodi di aridità. Li ha sofferti, e terribili, anche santa Teresa del Bambino Gesù; ma - da squisita "telefonista" - paragonava la sua aridità all'oscurità di un tunnel, sotto il quale il Signore voleva che il treno della sua vita passasse; anche dalle tenebre fitte, però, ella mandava il suo saluto al Sole; sospirando l'ora di contemplarlo. Ancora: non lo si ripeterà mai abbastanza: chi impara a "telefonare", impara a far bene tutte le sue pratiche di pietà. Ad esempio: la Comunione del mattino assume un altro aspetto. Le "telefonate" del giorno precedente e del mattino stesso sono il miglior preparazione alla Comunione; ed il lavoro, offerto a Dio, ne diviene poi lo splendido inno di grazie. La Comunione è il momento in cui, dopo tante "chiamate telefoniche", Gesù viene in un'anima e si unisce intimamente e sacramentalmente con lei; è il momento in cui Egli parla e benedice. Non v'è più in questo caso un distacco fra la Comunione ed il resto della giornata; tutto è armonicamente connesso ed è per tale motivo che torna facile comunicarsi bene, e spesso,

con fervore. Così si dica della Confessione: se siamo abbonati assidui del "telefono", il dolore dei nostri peccati non sarà ardua impresa. Basta pensare a Lui, ai Suoi castighi, al Suo Cuore, alla Sua Passione, al Suo Cielo, al Suo Amore, e tutto è fatto. Né esistono eccessive difficoltà per abituarsi a telefonare. In poco tempo l'arte si apprende; superati, poi, i primi scogli, i progressi sono rapidissimi. Parlate a Dio, come parlereste ad un amico, ad un padre, ad un benefattore. Non si esigono frasi studiate, vocaboli ricercati; parlate con tutta la semplicità e la spontaneità dell'amore filiale. Mi ricordo che, in un Collegio delle Suore Marcelline a Milano, predicavo gli Esercizi Spirituali alle fanciulle che si preparavano al primo bacio di Gesù Eucaristico. Le vedo ancora dinnanzi a me quelle piccole, pendenti dal mio labbro, tutte piene d'attesa del gran giorno della loro prima Comunione. Ed io, proprio all'inizio degli Esercizi, dissi loro: «Figliuole, stasera voi andrete alle vostre case e verrà l'ora del riposo. Siete capaci di ricordarvi d'una cosa? Fate un bel nodo sul nasino, sapete...; altrimenti son certo che vi dimenticate. Dunque, quando sarete nel vostro piccolo letto ed avrete recitate le preghiere della sera, rivolgetevi al vostro Angelo, che sempre vi sta accanto, e dategli così: - Senti, caro Angelo bello, fammi un favore. Vola un istante alla chiesina del Collegio, ove a giorni farò la prima Comunione. Va' là; accostati al Tabernacolo del mio Gesù; portagli il mio bacio ed il mio saluto. - Vi ricorderete, figliuole?». Tutti i visini commossi mi rispondevano di sì; ed attraverso gli occhi innocenti pareva che brillasse qualche raggio di luce del loro Angelo. Ed io proseguivo: «Pensate, figliuole, quale scena meravigliosa avverrà allora questa notte in questa Cappella. Tutto sarà silenzio e tenebre. Nessuno sarà qui. Solo sarà presente Gesù, il quale penserà e guarderà a voi, alle vostre case, al vostro piccolo

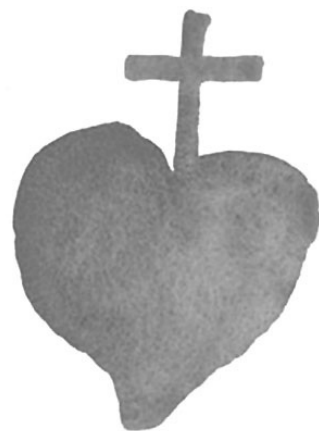
cuore. Dinnanzi a Lui, la lampada... La vedete la lampada, con la fiammella tremula che parla a Gesù, anche quando noi tacciamo e siamo immersi nel sonno?... E verranno i vostri Angeli... Entreranno ad uno ad uno... Si accosteranno al Tabernacolo; porteranno a Gesù il vostro bacio, il vostro saluto, il vostro pensiero... E Gesù sarà tanto contento!... Vi ricorderete, figliole?». «Sì, sì», esclamarono con gli occhi imperlati di lacrime, lacrime dolci e pure, che il divino Amico dei fanciulli avrà raccolto, come le raccoglieva un dì sotto il cielo della sua Palestina... Mantennero la parola. Ad ogni predica, io rammentavo loro la promessa e l'Angelo; e m'accorgevo dalla espressione stessa del loro viso e dello sguardo, che l'appello non era rivolto invano. Anche quelle piccole non erano eccellenti "telefoniste"?

Perché la Chiesa cattolica è apostolica e romana?

 a Chiesa è apostolica perché s'è fondata sugli Apostoli e sulla loro predicazione e governata dai loro successori, i Pastori legittimi, i quali, senza interruzione e senza alterazione, seguivano a trasmettere la dottrina e il potere (*Catechismo* di san Pio X, n° 111). • La Chiesa di Gesù Cristo dev'essere apostolica. Perché è fondata sugli Apostoli e sulla loro predicazione. Gesù Cristo affidò agli Apostoli la Sua dottrina perché la custodissero, spiegassero, diffondessero tra tutti gli uomini e la tramandassero nel tempo; affidò il Sacrificio del Nuovo Testamento, quello della Croce, perché fosse perpetuato e rinnovato nella Santa Messa; affidò i Sacramenti perché fossero amministrati per la santificazione delle anime; affidò il potere di governare la Chiesa, perché tutti i fedeli potessero credere alla dottrina ed osservare la legge di Cristo ed avessero i mezzi soprannaturali necessari per onorare Dio e per santificare se stessi

nei Sacramenti. La Chiesa è fondata sul primato degli Apostoli nell'insegnamento, nel governo e nella carità. Per questo la Chiesa si chiama apostolica. • ... e governata dai loro successori. Gesù Cristo fondò la Chiesa per tutti gli uomini di tutti i tempi. Quindi il primato nella dottrina, nel governo e nella carità non doveva cessare con la morte di san Pietro e degli altri Apostoli, ma trasmettersi ai successori di Pietro (i sommi Pontefici) e degli Apostoli (i Vescovi) in tutti i tempi, senza interruzione, fino alla fine dei secoli, finché vi saranno uomini da salvare. • La Chiesa cattolica di Roma è apostolica. È fondata su Pietro e gli altri Apostoli, fecondata dal sangue di Pietro e Paolo, martirizzati e sepolti nella città eterna. A san Pietro, Vescovo di Roma e Pontefice di tutta la Chiesa, nel primato della fede, del governo e della carità, successe san Lino, il secondo anello della gloriosa catena che unisce San Pietro a Pio XII gloriosamente regnante (Passo tratto dalla *Spiegazione del Catechismo di san Pio X* del Sac. C. T. Dragone, con *Imprimatur*, edizioni Paoline, 1956, ed. Terza, pag. 143), attraverso la serie ininterrotta dei Pontefici di Roma. Agli altri Apostoli succedettero i Vescovi, in dipendenza dal Vescovo di Roma, Successore di san Pietro e Vicario di Cristo. La Chiesa cattolica di Roma è l'unica che discenda direttamente da san Pietro, con una successione ininterrotta. Nessuna delle "chiese separate" è apostolica. Come possono essere apostoliche le sette protestanti, sorte dopo la rivolta di Lutero nel secolo XVI? Se la Chiesa di Roma era apostolica, separandosi i protestanti perdettero la nota dell'apostolicità; se non era apostolica, non lo sono nemmeno le "chiese protestanti", che

sorgono millecinquecento anni dopo gli Apostoli. Lo stesso si deve dire delle "chiese separate" d'Oriente. La "chiesa nestoriana" risale alla ribellione di Nestorio ed alla sua condanna (431); quella "monofisita" è di poco posteriore e risale all'eresia di Eutiche; la "chiesa russa" risale a Pietro il Grande (1689-1726); quella "greca" al 1833; quelle "bulgara, rumena e jugoslava" sono posteriori. L'unica "chiesa scismatica" che potrebbe vantare una parvenza di apostolicità è quella di Costantinopoli, la cui Sede episcopale è assai antica. Ma prima di Fozio era soggetta a Roma ed al suo primato. E anche dato, ma non concesso, che sia restata apostolica, avrebbe cessato di esserlo alla caduta di Costantinopoli (1453) sotto i Turchi, i quali, da quel giorno assegnarono la sede patriarcale al miglior offerente. Un esempio. I missionari sono i continuatori del ministero apostolico. Le "chiese separate" d'Oriente non hanno missionari. Quelle "protestanti" invece hanno numerose missioni, ricche, ben attrezzate, sovvenzionate dalle potenze occupanti i territori di missione. Eppure le missioni cattoliche, con mezzi esigui, senza appoggi ed aiuti, ottengono frutti molto maggiori, nonostante siano perseguitate, osteggiate, spogliate dagli indigeni e dai bianchi colonizzatori.





In collaborazione con:
involuzione
Labbigliamento contro l'involuzione!



www.sursumcorda.cloud

Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
 Abbonamento Postale - 70% S1/
 PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
 ni: paypal@sursumcorda.cloud

